

Masayuki Koorida

L'energia del vuoto

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Come l'acqua o il vento, privi di forma propria e pronti ad accettare il polimorfismo degli elementi con i quali entrano in contatto evitando che l'incontro sia scontro e ne disperda l'energia, così la scultura giapponese mutua dagli elementi della natura la propria struttura per espandersi nello spazio e trovare con esso la propria dimensione e la propria valenza esistenziale; giammai aggressiva e invasiva, piuttosto silenziosa e affine alla ricerca di dialoghi semantici e coesistenze che consentano alle superfici concave e convesse di accettare il peso impercettibile eppure pregnante dell'aria e della luce.

L'arte orientale, principalmente quella giapponese, dalla scrittura alla figurazione, ha sviluppato nel tempo una struttura compositiva orientata alla cancellazione della linea retta, rifiutando l'intersezione dell'angolo inteso come segno di rottura e di cesura di un concetto la cui energetica significazione deve invece avvenire attraverso un flusso ininterrotto e inarrestabile.

La linea curva, la successione di perentorie divagazioni circolari, ha incontrato nella sinuosità dell'inarcamento e della morbidezza il principio d'intromissione nel mondo degli oggetti, rendendo possibile e logico il passaggio dall'ideogramma al pittogramma e dalla forma bidimensionale (ma già aprioristicamente scultorea) alla massa tridimensionale; un'espansione armonica e organica, dall'idea potenziale all'idea attuata, il cui tragitto e la cui mutazione hanno mantenuto inalterati gli stessi principi armonici degli elementi fenomenici, il giusto equilibrio cioè tra le parti.

Osservare la scultura di Masayuki Koorida significa dunque entrare in simbiosi con le euristiche del Cosmo – anche quando le dimensioni ridotte di questi lavori suggeriscono l'esplorazione puntuale e analitica di un macromondo in scala ridotta, ridefinendo il rapporto tra il particolare e l'universale – attraverso un'ininterrotta rincorsa di linee curve e sinuose entro le quali gli elementi materici acquisiscono forma, senza mai apparire eccessivi o debordanti.

L'artista colloca la propria essenza vitale entro volumi aggreganti e contenitivi, limitati alla giusta espansione fisica e in costante sintonia con l'ambiente circostante, nell'evidente certezza che soltanto un'iperbolica torsione ulteriore, una divagazione estrema non ponderata, potrebbe turbare irrimediabilmente l'ordine superiore che in qualunque elemento terreno rappresenta la regola prima di esistenza e di qualunque elemento terreno diviene metro misurativo nel rapporto con l'alto e lo spirituale e con spazialità sempre difficili da razionalizzare e determinare.

Un'esperienza polimaterica con la quale saggiare la duttilità ma anche la resistenza e la durezza degli elementi alle piegature e alle mutazioni, giocata sul rispetto delle specifiche caratteristiche elementari delle loro nature che consente all'artista di alternare i pieni e i vuoti, le esuberanze delle sporgenze e delle gonfiature alle evidenti esigenze compositive di rientranze e assenze, quasi a esprimere un pensiero che ricerca appigli piuttosto che rotture, chiarimenti piuttosto che fraintendimenti, con il nostro mondo sensibile.

Dalla materia manipolata, smerigliata, lucidata da Masayuki Koorida sembra liberarsi così un sinestetico coinvolgimento tattile che non necessita però d'interazioni fisiche; accettare l'enigma espresso da questi lavori diviene perciò un processo mentale involontario di chi ne affronta la presenza, contemplando non solamente un volume quanto piuttosto una sensazione che la forma non ancora giunta a completa definizione eppure già eternata nella fissità del marmo o del bronzo può lievemente suggerire, mai imporre, realizzando il connubio tra realtà e astrazione.

Spingendosi così oltre il confine di queste superfici apparentemente autoreferenziali si estende, per negativo, l'inizio di una nuova scultura più grande e maestosa – l'ambiente - nei confronti della quale l'artista nulla può e nulla deve, se non mantenere sacrali distanze pur ricercando spunti colloquiali e affinità; così, terminata l'esplorazione visiva di queste curve che conducono primariamente al loro centro attraverso una forza nascosta centrifuga, un nuovo magnetismo – questa volta dispersivo – ci conduce al loro esterno, sviluppando vettori centrifughi che conducono le nostre osservazioni al fluido atmosferico che ne limita e segna definitivamente le parti, collocando cioè questi organismi nel flusso continuo di una vita che esiste, indipendentemente dalle regole imposte dall'artista, dentro e fuori le cose.

L'iconoclastia rigorosa di questi volumi racchiude reminescenze scintoiste e buddiste e nessi minimalisti che si lasciano contaminare da filosofie orientali e occidentali, due soluzioni cioè apparentemente simili di percorsi speculativi invece ben distinti; il rifiuto di figure conclamate e riconoscibili avvicina perciò questa produzione scultorea ad archetipi in via di catalogazione, ricalcando l'incipit di un Universo che ha esaurito la sua carica eversiva ed entropica solamente quando la decodifica di codici binari ha rifuggito il disordine cosmico, realizzando un complesso e indecifrabile e incomprensibile ordine logico superiore all'interno del quale la costante cosmologica che muove l'espansione della materia si disperde e si afferma nell'energia del vuoto.

Una simmetria talvolta interrotta da un divagare fuori scala, da un eccedere sempre prontamente recuperato da un espressivo ripensamento, conferiscono a ciascun lavoro una dimensione fisica e spirituale eterna, sublimando la forma terrena dell'oggetto e il suo vincolo gravitazionale a una sensazione di levità e di levitazione che scompagina le regole fisiche ambientali, alleggerendole in spazialità improprie che la scultura, vittima della sua consistenza materica, difficilmente potrebbe intercettare, evidenziando inoltre quanto sotto la struttura epidermica immobile l'energia atomica scorra e vibri.

Nelle sculture dell'artista è così presente (forse prigioniero) un principio mistico primordiale, indiscutibile per quanto irraggiungibile, racchiuso come archetipo universale di un Tutto che ricerca la sua sussistenza nel Nulla, che dalla finitezza del nostro pensiero ricerca invece nuove azioni verso l'infinito e l'indefinito, consapevole che la materia possa esistere e continuare a espandersi fino al confine invisibile dell'antimateria, che la luce esista solo nei meandri della sua assenza, all'interno perciò di un buio atavico e spaventevole che i lisci e lucenti lavori di Masayuki Koorida cercano, riflettendo e riverberando parossisticamente la luce, di sconfiggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne



Segnoperenne